

GIOVANNI BRIZZI

Qualche riflessione sulla fortuna della cavalleria in età tardoantica

*Lezione tenuta presso la sede napoletana dell'AST il 21 aprile 2009

Nella recensione, pur estremamente lusinghiera, che dedica alla traduzione francese di un mio libro¹, di fronte alla tesi —a suo dire sostenuta da me— secondo cui «les Parthes n'ont...jamais constitué en réalité une véritable menace militaire», Paul Marius Martin si chiede “comment l'auteur,” —sempre io, evidentemente— «s'il avait dépassé l'époque traiane, aurait expliqué l'échec de Julien l'Apostate devant eux». La questione proposta è, certo, molto stimolante; ma, almeno a mio avviso, non è quella giusta. L'affermazione di Zosimo² —secondo cui, al momento della morte, Giuliano «non era lungi dall'aver completamente distrutto l'impero persiano»— pecca senza dubbio alquanto di esagerazione; e tuttavia, quando morì, il 26 giugno del 363³, pur senz'essere riuscito a prendere la capitale nemica⁴, l'imperatore era giunto in soli tre mesi⁵ (e sarebbe stata l'ultima volta, almeno nel corso della storia antica...) fino all'altezza di Ctesifonte⁶. Benché meno numeroso⁷ e, a mio avviso, assai meno efficiente dell'armata traiana, nel corso della sua breve campagna il suo esercito non si era mal condotto: aveva respinto tutti gli attacchi ai quali era stato sottoposto durante la marcia, sia prima⁸, sia dopo la morte dello stesso Giuliano⁹; aveva riportato altrettanti successi in almeno due scontri campali¹⁰; aveva conquistato l'Assiria¹¹; aveva, infine, costretto i Persiani ad affidarsi a quella «petite guerre»¹² che, come è stato detto¹³, «constitue un aveu implicite de faiblesse». Causata da una lancia durante un caotico scontro di retrovia, la morte del sovrano può essere

¹ P.M. Martin, rec. a G. Brizzi, *Le guerrier dans l'antiquité classique. De l'hoplite au légionnaire*, préf. de Y. Le Bohec, Paris 2004, REL 83, 2005, 362.

² Zos.III, 29, 1.

³ Amm.XXV, 3, 7; 23; Greg.Naz.V, 13; Socr.III, 21; Zos., *loc.cit.*

⁴ Amm.XXIV, 8, 5; Greg.Naz.V, 10; Zos.III, 28, 2.

⁵ Amm.XXIII, 2, 6; Malal.XIII, 21; per l'intera campagna Zos.III, 12, 1.

⁶ Circa la strategia da lui adottata, fondata sulla rapidità e sulla sorpresa, cfr. W.E. Kaegi, *Constantine's and Julian's strategies of strategic surprise against the Persians*, «Athenaeum» 59, 1981, 209-213.

⁷ Ammiano (XXIII, 3, 5) ricorda che Giuliano divise le sue truppe, affidando 30 mila uomini a Procopio; un dato confermato anche da Malala (XIII, 21), secondo il quale, però, egli inviò 16 mila uomini soltanto verso Nisibi, tenendone 10 mila con sé. Secondo Zosimo (III, 13, 1), infine, Giuliano guidava 65 mila uomini in tutto. Quanto alla spedizione partica di Traiano, il dato relativo alle forze romane impiegate può essere solamente presunto (per elenchi parziali cfr., tra gli altri, T.B. Mitford, *Cappadocia and Armenia Minor. Historical setting of the limes*, ANRW II, 7, 2, 1196 ss.; e G. Migliorati, *Cassio Dione e l'impero romano da Nerva ad Antonino Pio. Alla luce dei nuovi documenti*, Milano 2003, 132 sui contingenti danubiani). Secondo valutazioni recenti, tuttavia —per es. J. Bennett, *Trajan optimum princeps. A life and times*, London & New York 1997, 192 —, è verosimile che alla spedizione abbiano partecipato, per intero o in massima parte, ben nove legioni, con *vexillationes* di altre otto; per un ammontare (compresi gli *auxilia*) di 80 mila uomini o più.

⁸ Amm.XXIV, 2, 5; 8; 3, 1; 14; 4, 4; cfr. Zos.III, 16.

⁹ Amm.XXV, 6, 2; 7; 11.

¹⁰ Amm.XXIV, 5, 6; 2; 6, 9-13; 8, 1-4; 3, 15.

¹¹ Secondo lo stesso Gregorio di Nazianzo, cristiano e dunque non certo favorevole a Giuliano: V, 90.

¹² Per es. Amm.XXV, 3, 1.

considerata sufficiente, in sé, a determinare il fallimento dell'impresa? Sia stata saracena, persiana oppure romana¹⁴ la mano che sferrò il colpo è una cosa che qui, in fondo, importa ben poco; è certo, invece, che la scomparsa del comandante in capo accentuò irreparabilmente i fattori di disgregazione presenti da tempo all'interno dell'armata imperiale. Già incrinata dal contrasto esistente tra cristiani e pagani¹⁵ anche in seno all'esercito, la disciplina¹⁶ aveva subito un colpo ulteriore di fronte alle crescenti difficoltà di approvvigionamento¹⁷; e credo sia indiscutibile che a far precipitare definitivamente la volontà di condurre a termine la guerra sia stata proprio la morte di Giuliano. Si è discusso e ancora si discute se la sua sia stata o meno un'usurpazione¹⁸; ma è certo che le truppe galliche avevano innalzato il loro Cesare alla porpora nella speranza che egli permettesse loro di restarsene tranquille nelle regioni di stanza¹⁹. E' certo, altresì, che la fiducia dei soldati, negata a Costanzo II²⁰, era stata poi concessa, sia pur tiepidamente e a termine, al suo successore solo in nome dell'altissima stima di cui questi godeva in ambito militare; ma tale condizione, forse già in crisi di fronte al prolungarsi delle operazioni in Oriente, non aveva la minima possibilità di sopravvivere alla sua scomparsa.

Con la morte di Giuliano, capo della spedizione e indiscussa personalità di riferimento per l'intero esercito, la rinuncia a proseguire la campagna sarebbe stata dunque inevitabile in ogni modo: ed era, d'altronde, una contingenza in sé non nuova, dato che si era verificata già in almeno un'occasione precedente, quando a perdere la vita —sul campo o vittima di una congiura; ulteriore analogia con il caso dell'Apostata...— era stato Gordiano III. Altri sono però, almeno a mio avviso, i fattori di novità che rendono davvero unica la spedizione di Giuliano. In primo luogo il nerbo delle sue truppe era,

¹³ Cfr. Y. Le Bohec, *L'armée romaine sous le Bas-Empire*, Paris 2006, 50. Sulla guerra cfr. F. Stark, *Rome on the Euphrates, the story of a frontier*, London 1966; J. Matthews, *The Roman empire of Ammianus*, London 1989, 130-179; M.H. Dodgeon & S.N.C. Lieu, *The Roman eastern frontier and the Persian wars, AD 226-363. A documentary history*, London & New York 1991, 231-274; e, da ultimo, Le Bohec, *L'armée romaine*, cit., 50 ss.

¹⁴ Se Gregorio di Nazianzo (V, 13) lascia solo sussistere il dubbio, all'atto della tragedia alcuni Persiani accusarono apertamente i Romani di aver ucciso essi stessi il loro sovrano (Amm.XXV, 6, 6); e l'accusa è stata poi ripresa da tutto un settore della critica. Una versione particolare offre Libanio (*Or.*XXXIV, 6), secondo il quale ad uccidere Giuliano fu un ausiliario dei Taieni, istigato da chi aveva interesse alla morte dell'imperatore.

¹⁵ A proposito, per esempio, delle immagini pagane, ricomparse sulle insegne a partire dal 361: cfr. D. Woods, *Julian, Arbogastes and the signa of the Ioviani and Herculiani*, *JRMES* 4, 1995, 61-68. Attenua alquanto il peso di questo fattore M. Whitby, *Emperors and armies, AD 235-395*, in S. Swain & M. Edwards (eds.), *Approaching late antiquity. The transformation from early to late Empire*, Oxford 2004, 175.

¹⁶ Sui richiami alla disciplina, ripetuti e costanti durante tutta la campagna orientale, cfr. J. Cañizar Palacios, *Posibles causas de deserción en el ejército romano vistas a través del Codex Theodosianus: problemática bajo Constantino y problemática a partir de la segunda mitad del IV siglo d.C.*, *SHHA* 16, 1998, 217-232.

¹⁷ *Greg.Naz.V*, 12; *Zos.III*, 28, 1; *Mal.XIII*, 22; *contra Eun.V*, 27, 5.

¹⁸ Dopo avere inizialmente manifestato il proprio rispetto per l'Augusto in carica e avere rifiutato la porpora, Giuliano aveva finito per accettarla (*Jul.*, *Corr.*XVII, b, 7-8; 28; *Amm.*XX, 4; 5; *Ruf.*I, 26, 253-254; *Sozom.*V. 1; 2; *Phil.*, *HE* VI, 5; *Theoph.*, *ad a.*359-360; *Zon.*III, 9, 2). Quella avanzata da Yann Le Bohec (*L'armée romaine*, cit., 177), che cioè Giuliano abbia "suggéré cette attitude à ses officiers", resta, in fondo, solo una supposizione

¹⁹ S. Elbern, *Usurpationen im Spätromischen Reich*, Bonn 1984, 18-24; J. Szidat, *Die Usurpation Julians. Ein Sonderfall?*, in F. Paschoud u. J. Szidat (hrsg. v.), *Usurpationen in der Spätantike: Akten des Kolloquiums «Staatsstreich und Staatslichkeit»*, 6.-10. März 1996, Solothurn-Bern, Stuttgart 1997 (= *Historia Einzelschriften*, Heft 111), 63-70; R. Delmaire, *ibid.*, 116-118.

²⁰ Il quale aveva invano richiesto l'invio di contingenti di truppe dalla Gallia: *Zos.III*, 8, 3-4.

forse per l'ultima volta in un'azione contro il nemico sasanide, costituito principalmente da reparti di fanteria, di provenienza soprattutto occidentale²¹. In secondo luogo, come è stato a ragione ricordato, dopo di allora non fu questione, mai più, «de buts de guerre de l'ampleur qu'avait envisagé Julien»²². Quanto, infine, al caso del diniego precedentemente opposto a Costanzo, era invece «la première fois que des soldats romains refusaient de secourir d'autres soldats romains»²³; e la riluttanza da parte delle truppe ad abbandonare le proprie sedi riemerse senz'altro come fattore decisivo di malcontento dopo la morte dell'imperatore.

Sono, presi nel loro insieme, tre elementi davvero significativi. Qualche cosa aveva cominciato da tempo a cambiare, in seno alla compagine imperiale; e, per definire la natura di questi mutamenti, occorrerà, io credo, riandare alla situazione strategica generale quale si era delineata a partire dall'età di Marco Aurelio. Lo sconvolgimento verificatosi negli anni compresi tra il 162 e il 180 aveva, in realtà, messo a nudo una serie di problemi gravissimi. Sempre in grado, fino ad allora, di garantire la sicurezza dell'impero, l'esercito romano si era viceversa rivelato, nella circostanza, improvvisamente incapace di far fronte a più focolai di crisi ad un medesimo tempo. La necessità di inviare come al solito in Levante forti contingenti di truppe per fronteggiare la minaccia partica aveva indebolito la consistenza degli organici nel settore danubiano proprio mentre le genti limitrofe, premute dai Germani orientali, prendevano ad accalcarsi lungo il confine nel tentativo di superarlo; e proprio quando, inoltre, avevano dato vita per la prima volta, a questo scopo, ad una vera e propria *conspiratio barbarica*²⁴. A migliorare la situazione non aveva poi contribuito certo la peste antonina, che aveva decimato l'impero; e soprattutto, considerati l'origine e il veicolo di diffusione —le *vexillationes* di ritorno dall'Oriente, che portavano seco il contagio—, doveva averne quasi integralmente distrutto in primo luogo proprio l'apparato militare. Nella circostanza si era constatato come, per i loro attacchi, i barbari tendessero a concentrarsi lungo settori in fondo ristretti del *limes*, e operassero quindi in superiorità numerica assoluta; sicché la struttura romana di dissuasione, contenimento e controllo non offriva più alcuna reale garanzia. Il dislocamento delle truppe esclusivamente lungo i confini finiva, anzi, col rivelarsi fatale; poiché l'assenza di forze di riserva permetteva agli invasori, una volta che avessero varcato l'ostacolo limitaneo, di penetrare indisturbati a fondo nelle terre dell'impero.

Proprio per fronteggiare questi problemi alcuni tra i successori dell'imperatore filosofo —Costantino²⁵ e Diocleziano²⁶ senz'altro; ma probabilmente, già prima di loro,

²¹ Amm.XVI, 10, 8; 11, 2; Optat.III, 1, 1-2. Cfr. Le Bohec, *L'armée romaine*, cit., 51; 90 (e *passim*)

²² Così A. Chauvot, *L'antiquité tardive*, in J.-P. Martin, A. Chauvot, M. Cébeillac-Gervasoni, *Histoire romaine*, Paris 2001, 356.

²³ Le Bohec, *L'armée romaine*, cit., 49.

²⁴ *SHA*, Marc.22, 1.

²⁵ Secondo alcuni (A. Chastagnol, *Le Bas-Empire*, Paris 1991², 67-68; Ph. Richardot, *La fin de l'armée romaine: 284-476*, Paris 1998, 76) la distinzione tra *comitatenses* e *riparenses* si sarebbe definita solo dopo il 325; e in tal caso l'istituzione dell'esercito mobile andrebbe attribuita a Costantino.

²⁶ Cfr., tra gli altri: P. Southern-K. Dixon, *The late Roman army*, London 1996, 15-17; B. Remy, *Dioclétien*, Paris 1998, 98. Ad un'autentica rivoluzione, o almeno ad "une vigoureuse réforme civile et militaire" crede, da ultimo, Richardot, *La fin de l'armée romaine*, cit., 12; v. anche 99-100; 118). *Contra*, parla di "réformes imaginées" Yann Le Bohec (*L'armée romaine*, cit., 24 s., ove bibliografia; cfr. Id., *Dioclétien et l'armée: réforme ou révolution?*, in M. Buora (a cura di), *Miles Romanus. Dal Po al Danubio nel Tardoantico. Atti del Convegno internazionale, Pordenone-Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000*", Pordenone 2002, 13-20).

Gallieno²⁷ e addirittura Settimio Severo²⁸— avrebbero concepito e messo in atto un'importante serie di riforme, organizzate attorno alla nozione, del tutto nuova, della "defense in depth"²⁹. Strutturato su più livelli di intervento, il nuovo principio avrebbe previsto, in primo luogo, la divisione dell'esercito in due parti; e la creazione a questo scopo, accanto alle forze dislocate lungo il *limes*³⁰, di una seconda, più valida componente armata, un contingente mobile di riserva destinato a tamponare le falle a livello strategico, raccolto attorno al sovrano e definito, per questo, con il nome di *comitatus*³¹. Avrebbe, in secondo luogo, indotto ad accrescere, sul piano numerico e qualitativo, le componenti montate, destinate a costituire una forza di primo intervento³². In seguito a tale ipotesi, i moderni si sono a lungo convinti, per lo più, che la crisi del terzo secolo sia stata

²⁷ All'età di Gallieno è stata talvolta riferita l'istituzione del *comitatus* (Southern-Dixon, *The late Roman army*, cit., 11-15). A lui si attribuisce inoltre un incremento importante delle forze montate, che portò la componente a cavallo da 120 a 726 uomini per ogni legione, arricchendo gli organici dell'esercito di ben 20 mila nuovi cavalieri; lo stesso Gallieno avrebbe creato, inoltre, un'ampia serie di unità ausiliarie, *Mauri e Delmatae, promoti, scutarii, stablesiani* (cfr. Y. Le Bohec, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto a Caracalla*, trad.it., Roma 1992, 264).

²⁸ Secondo Erodiano (III, 13, 4) avrebbe moltiplicato per quattro le forze a presidio della capitale; e, in effetti, la consistenza di queste truppe fu da lui elevata da 11500 a quasi 30 mila uomini: cfr., tra gli altri, R.E. Smith, *The army reforms of Septimius Severus*, «Historia» 21, 1972, 490 (ove, alla nota 38, la bibliografia precedente). Questa misura avrebbe avuto, secondo alcuni, lo scopo di dotare l'Italia di una riserva strategica vera e propria, in grado di intervenire a protezione della penisola con forze adeguate, anche in caso di penetrazioni massicce; una precauzione che avrebbe anticipato di fatto la successiva istituzione del *comitatus* (su cui v. *infra*): A. Birley, *Septimius Severus. The African emperor*, London 1971, 284; T. Coello, *Unit sizes in the late Roman army* (=BAR, Intern. S., 645), Oxford 1996, 13; cfr. J.-M. Carrié & S. Janniard, *L'armée romaine tardive dans quelques travaux récents: 1^{re} partie: L'institution militaire et les modes de combat*, AntTard 8, 2000, 329.

²⁹ Cfr. E.N. Luttwak, *The grand strategy of the Roman empire*, Baltimore & London 1979², 127 ss. Cfr. A.C. Killick, *Udruh and southern frontier*, in P. Freeman & D. Kennedy (eds.), *The defence of Roman and Byzantine East* (=BAR Internat. S., 297), II, Oxford 1986, 431-446; W. Treadgold, *Byzantium and his army, 284-1081*, Stanford 1995, 9-10; R.C. Blockley, *Warfare and diplomacy*, in A. Cameron & P. Garnsey (eds.), *The Cambridge Ancient History*, XIII, Cambridge 1998², 411-436; R. Seager, *Roman policy on the Rhine and the Danube in Ammianus*, CQ 49/2, 1999, 579-605. Tra i principali critici delle teorie del Luttwak figura senz'altro B. Isaac, *Luttwak's «Grand Strategy» and the eastern frontier of the Roman empire*, in D.H. French & C.S. Lightfoot (eds.), *The eastern frontier of the Roman empire. Proceeding of a colloquium held at Ankara in sept.1988* (=BAR Intern. S., 553), I, Oxford 1989, 231-234; Id., *Military organization*, in *The Cambridge Ancient History*, cit., 458.

³⁰ V. *supra*, nota 25.

³¹ Sul *comitatus* come esercito mobile: *Inscriptions Antiques du Maroc*, 2, *Inscriptions latines*, 34; AE, 1981, 777; Luttwak, *The grand strategy*, cit., 170 ss.; 174 ss.; 182 ss.; A. Chastagnol, *Le Bas-Empire*, Paris 1991², 65-66; C. Zuckerman, *Les campagnes des Tétrarques*, AntTard 2, 1994, 65-70; Id., *Aur. Valerianus (293/305) et Fl. Severinus (333)*, *Ibid.*, 83-88; Remy, *Dioclétien*, cit., 93-94; M. Christol-Th. Drew-Bear, *Une inscription d'Ancyre relative au sacer comitatus*, in *Les légions de Rome*, II, *Actes du Congrès de Lyon (17-19 septembre 1995)*, Lyon 2000, 531-541. Attribuita abitualmente a Diocleziano, l'istituzione del *comitatus* è stata talvolta retrodatata all'età di Gallieno (Southern-Dixon, *The late Roman army*, cit., 11-15) e addirittura a quella di Settimio Severo; e anche sulla sua natura si è sovente discusso: se il Luttwak ne parla come di un esercito vero e proprio, altri (W. Seston, *Dioclétien et la Tétrarchie*, Paris 1946; D. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne*, Paris 1952; Southern-Dixon, *op.cit.*, 15) pensano ad una semplice guardia del corpo. Sull'argomento (e sul concetto di *limitanei*) sono tornati di recente prima Jean-Michel Carrié (*Eserciti e strategie*, in *Storia di Roma*, III.- *L'età tardoantica*. 1. *Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, 125 ss.; cfr. Id., in J.-M. Carrié et A. Rousselle, *Nouvelle Histoire de l'antiquité*. 10.- *L'empire romain en mutation. Des Sévères à Constantin*. Paris 1999, 616 ss.) e infine, da ultimo, raggiungendo conclusioni nuove ed intelligenti, Yann Le Bohec (*L'armée romaine*, cit., 141 ss.; ove sono riassunte anche le posizioni critiche precedenti, con ampia bibliografia).

³² Cfr., per tutti, Whitby, *Emperors and armies*, cit., 163 (con bibliografia)

determinata, almeno all'inizio, dalla scarsa disponibilità di truppe a cavallo; e che la carenza, intuita già da Settimio Severo, sia stata poi sostanzialmente risolta da Gallieno, il quale accrebbe realmente in numero ed efficienza proprio queste unità. Ad orientare la svolta sarebbe stata, secondo questa stessa corrente di pensiero, la constatazione di un'effettiva superiorità funzionale dei reparti di cavalleria rispetto ai fanti³³.

Tale complesso di misure avrebbe, d'altra parte, necessariamente richiesto, come inevitabile corollario, un forte aumento degli organici. Sempre secondo la ricostruzione proposta, dunque, come già aveva fatto Marco Aurelio, anche Settimio Severo prima³⁴, Diocleziano e Costantino poi, furono costretti ad accrescere e addirittura a moltiplicare la consistenza numerica delle truppe³⁵. A questo scopo i sovrani dovettero ricorrere a nuove forme di arruolamento. Già allo stesso Settimio Severo è stata attribuita, in passato, la colpa di avere per primo 'imbarbarito' le legioni, non solo favorendo l'arruolamento sempre più massiccio di elementi scarsamente romanizzati³⁶, ma immettendo talvolta nei ranghi addirittura gli appartenenti alle *gentes externae*; un'accusa che, sostenuta da alcuni studiosi soltanto, è stata respinta da altri con passione ed energia³⁷.

Se pure il fondatore della dinastia fu, in proposito, esente da colpe, un primo vero passo in questa direzione venne però compiuto poco dopo di lui, da Severo Alessandro; e forse più ancora, da Gordiano III. Il primo dei due accrebbe l'arruolamento di ausiliari orientali, in particolare di quegli Osroeni che avevano fatto parte già degli eserciti di Caracalla³⁸, reclutando in gran numero, persino per la sua guardia personale, arcieri e lancieri montati o disertori partici, specialmente catafratti, e portandoli con sé in occidente, dove furono impiegati soprattutto sul fronte germanico³⁹. Queste truppe sarebbero

³³ Cfr., tra gli altri, Th. Drew-Bear, *Les voyages d'Aurelius Gaius, soldat de Dioclétien*, in *La géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet (=Coll. De Strasbourg)*, Leyde 1979, 93-141; Whitby, *Emperors and armies*, cit., 156-185, *hic*. 160-165). Cfr. Le Bohec, *L'armée romaine*, cit., 73.

³⁴ Il quale aveva arricchito gli organici di ben tre nuove legioni, le *legiones Parthicae*: cfr., per es. J. Carcopino, *Sur une statistique méconnue de l'armée romaine au début du III^e siècle ap. J.-C.*, in *Mélanges syriens offerts à R. Dussaud par ses amis et ses élèves*, I, Paris 1939, 209-216;

³⁵ Diocleziano li avrebbe addirittura quadruplicati, secondo Lattanzio (*mort. persecut.* VII, 2; più accurato, Giovanni Lido (*De mag.* I, 27) parla di 389704 uomini per l'esercito di terra. Ulteriori cifre sono riportate, per es., in E. Gabba, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del tardo impero*, in Id., *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, 71).

³⁶ Il fenomeno di progressiva disaffezione verso il servizio militare aveva origini remote. Se è vero che quella del volontariato era la soluzione più seguita (cfr. M.J. Nicasie, *Twilight of Empire. The Roman army from the reign of Diocletian until the battle of Adrianople*, Amsterdam 1998, 92-94), Tacito (*Ann.* IV, 4) rileva come, tra quanti si presentavano spontaneamente, figurassero in gran numero "indigenti e vagabondi", incapaci di diventare buoni soldati. Se a questa constatazione si associa l'altra, relativa al sempre più frequente reclutamento di truppe dalle terre, per così dire, ai margini dell'impero, come quelle illiriche (e all'impressione che queste ultime destarono al loro arrivo in Italia: cfr., per es., Herodian. II, 11, 3-6), si comprende come abbia potuto prendere consistenza l'accusa di 'barbarizzazione' nei confronti dell'imperatore africano.

³⁷ Cfr. A. von Domaszewski, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, Köln 1967², 123 (e passim: cfr. l'Indice). Contra G.R. Watson, *The Roman soldier*, New York 1981², 12-13 (e passim); Smith, *The army reforms*, cit., 481-500; Carrié, *Eserciti* cit., 88. Sul problema della 'barbarizzazione', "a vague but loaded term" cfr., da ultimo, Whitby, *Emperors and armies*, cit., 166 s.

³⁸ *CIL* VI, 304; *ILS*, 2540.

³⁹ Herodian. VI, 7, 8; VII, 2, 1-2; VIII, 1, 2-3; Zon. XII, 15; *SHA*, *Maxim. duo* 2, 7-9.

divenute, nel tempo, un sostegno importante per gli imperatori siriaci⁴⁰; ma non furono le sole ad essere inserite nei ranghi. La metamorfosi era destinata a continuare con i successori, a cominciare, appunto, da Gordiano III: se la scelta dell'ultimo dei Severi nasceva forse ancora da una sua contingente aderenza alle tradizioni patrie —malgrado la devozione formale all'*exemplum* di Alessandro il Grande, gli incunaboli culturali di Alessiano erano infatti siriaci assai più che macedoni—, il suo successore assoldò formazioni numerose di alleati Goti e Germani, conducendole a combattere in oriente⁴¹.

Diocleziano e Costantino, infine. Il primo avrebbe adottato altre forme di reclutamento ancora⁴², integrando decisamente da un lato i volontarî, ormai insufficienti, con leve regolari; obbligando, dall'altro, i proprietari terrieri a fornir reclute o a surrogarle con una cifra in denaro, l'*aurum tironicum*, destinata al mantenimento di un coscritto, per lo più barbarico. Si sarebbe servito così, e in misura sempre maggiore, di contingenti tratti *extra fines imperii*⁴³: l'intento dichiarato era duplice, dissanguare le genti esterne, inducendole a combattere tra loro, e risparmiare le vite dei Romani, considerate preziose⁴⁴. Quanto, infine, a Costantino, se pure dovette in seguito diminuir le sue truppe, anch'egli dapprima le aumentò, in occasione della guerra contro Licinio⁴⁵: ai soliti mezzi —l'*aurum tironicum*, l'arruolamento di nuclei barbarici⁴⁶— egli aggiunse poi una pratica che, probabilmente applicata già in precedenza, è però menzionata solo ora per la prima volta, il servizio militare ereditario⁴⁷.

Se, in realtà, la prassi della coscrizione registrò, durante questo periodo, mutamenti in fondo soltanto gradualmente, continuò tuttavia certamente a manifestarsi, e certo accelerò ancora, il processo in atto da tempo all'interno delle forze armate romane. La disaffezione verso il mestiere delle armi andava accentuandosi ed estendendosi ormai da secoli⁴⁸, a partire dalle regioni più prospere; e l'arruolamento era venuto così concentrandosi prevalentemente in terre come quelle del Danubio, destinate a divenire il principale serbatoio di truppe per l'impero⁴⁹. Tale situazione aveva portato inevitabilmente ad un'accresciuta presenza, in seno all'esercito, di soldati i quali parlavano un latino via via più volgare; e ad una graduale prevalenza, tra i coscritti, di quanti dichiaravano l'*origo*

⁴⁰ Herodian.VIII, 1, 9.

⁴¹ Per es.: *Res Gestae Divi Saporis*, in Dodgeon-Lieu, *The Roman eastern frontier*, cit., 6-9.

⁴² Cfr. Chastagnol, *Le Bas-Empire*, cit., 66-67; Remy, *Dioclétien*, cit., 95.

⁴³ Che i barbari fossero ormai indispensabili alle armate dei Tetrarchi lo ricorda, per esempio, Jordanes (*Get.*XXI, 110-111).

⁴⁴ Cfr. Le Bohec, *Dioclétien*, cit., 14.

⁴⁵ Così J.-M. Carrié, *Le bilan économique de la guerre dans l'Empire romain tardif*, in J. Andraeu & R. Descat (éd. par), *Economie antique. La guerre dans les économies antiques, Entretiens d'Archéologie et d'Histoire*, St.-Bertrand-de-Comminges 2000, 333;

⁴⁶ Cfr. T. Coello, *Unit sizes in the late Roman army* (=BAR, Intern. S., 645), Oxford 1996.

⁴⁷ *CTh*, VII, 22, 1.

⁴⁸ Fino dall'età di Augusto la riluttanza a servire nell'esercito induceva alcuni ad offrirsi in schiavitù e persino a mutilarsi (o a mutilare i figli: Suet., *Aug.*24, 1) per evitare l'arruolamento (e l'esenzione era considerata il massimo dei privilegi...); tanto da indurre gli imperatori a promulgare un'ampia legislazione in proposito (sui provvedimenti traianei, per esempio, *Dig.*49, 16, 4, 12).

⁴⁹ Cfr., per esempio, Herodian.VI, 4, 3; 6, 2; 8, 3. Sull'area danubiana come serbatoio per il reclutamento delle legioni cfr.: F. Altheim, *Niedergang der alten Welt*, I, Frankfurt a.-M. 1952, 119-125; G. Forni, *Il reclutamento delle legioni*, Milano-Roma 1953, 72; 80 ss.; 193 ss.; Id., *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni*, ANRW, II, 1, 376-377.

castris, la provenienza dall'ambito stesso degli accampamenti⁵⁰. Quanto all'ufficialità, se pure, agli inizi del terzo secolo, continuava forse a registrarsi al suo interno una presenza ancora significativa di elementi italici, anche nella penisola il distacco nei confronti del servizio militare aveva preso —e prima che altrove...— a farsi sensibile partendo proprio dalle nicchie sociali più alte⁵¹; sicché persino i comandanti provenivano ormai da ambiti sempre più modesti, e addirittura uscivano con frequenza crescente dai ranghi della bassa forza⁵².

Delineato questo quadro, torniamo ora alle linee da cui siamo partiti. Occorre sgombrare innanzitutto il campo da un pregiudizio a mio avviso assolutamente infondato. Che, in generale, la fanteria sia tatticamente inferiore alla cavalleria non può

⁵⁰ Datati, ma ancora validi sono, in proposito, i lavori di Giovanni Forni citati nella nota precedente (per il secondo si vedano, in particolare, le pagine 339-391). Per una bibliografia più recente cfr., tra gli altri, J.C. Mann & M.M. Roxan, *Legionary recruitment and veteran settlement during the Principate*, London 1983; Y. Le Bohec, *Conscrits et professionnels dans les armées de Rome*, in M. Vaisse (éd. par), *Conscription et armée de métier des Grecs à nos jours*, Paris 1998, 25-41; e F. Jacques-J. Scheid, *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione*, trad.it., Roma-Bari 2001⁴, 180 ss.; nonché, per indagini settoriali, K. Kraft, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten am Rhein und Donau*, Bern 1951; M. Speidel, *The rise of ethnic units in the Roman imperial army*, ANRW, II, 3, 1975, 202-231; Id., *Legionaries from Asia Minor*, *Ibid.*, 1980, 730-746; Y. Le Bohec, *La III^e légion Auguste*, Paris 1989, 491-530). Ad una sostanziale coincidenza tra l'area di stanziamento e l'estrazione etnica delle legioni è difficile, in fondo, non credere; così come è difficile non accettare l'esistenza, almeno nello spazio occupato da una guarnigione, di uno stretto legame tra l'esercito e i civili (cfr. R. Mc Mullen, *Soldier and civilian in the later Roman empire*, Cambridge Mass. 1963, *passim*). E tuttavia, per quanto riguarda questo secondo carattere, esso dovette rimanere dapprima strettamente limitato all'area dei *castra* solamente, donde traeva origine ormai la maggior parte delle reclute. Mi sia permesso, a questo proposito, rinviare qui alle considerazioni di un mio recente lavoro: G. Brizzi, *Ancora su Illyriciani e 'Soldatenkaiser': qualche ulteriore proposta per una messa a fuoco del problema*, in G.P. Urso (a cura di), *Dall'Adriatico al Danubio. L'Ilirico nell'età greca e romana. Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003*, Pisa 2004, 323-324. All'ipotesi, a lungo seguita, secondo cui l'espressione *castris* designava i figli concepiti nelle *canabae* dai soldati prima del congedo, illegittimi che non avrebbero quindi avuto teoricamente il titolo necessario per entrare nelle legioni, un'altra ne è stata sostituita da A. Mócsy (*Zur Geschichte der peregrinen Gemeinden in Pannonien*, in «Historia» VI (1957), 488-498; Id., *Die origo castris und die canabae*, AAHung, 13, 1965, 425 ss.; Id., *Das Problem der militärischen Territorien in Donauraum*, AAHung 20, 1972, 133 ss.), secondo cui l'*origo castris* avrebbe indicato una categoria di *peregrini* ai quali, per poterli inquadrare, si attribuiva una *civitas* fittizia prima del reclutamento. Rimessa successivamente in discussione dal Vittinghoff (*Die rechtliche Stellung der 'canabae legionis' und die Herkunftsangabe 'castris'*, «Chiron» 1, 1971, 299-318), la questione è risolta con una prudente equidistanza da Le Bohec (*L'esercito romano*, cit., 106): "certo, è stato possibile dimostrare che ai tempi di Adriano l'*origo castris* è stata attribuita a uomini naturalizzati di recente; ma di norma essa indica certamente che chi con essa è qualificato è nato nelle *canabae*, nei pressi di un accampamento". Comunque sia, all'arruolamento ereditario si ricorreva —pare— fino dall'età di Augusto, almeno in Egitto; e il numero di quanti venivano coscritti in questo modo era cresciuto di continuo. Evidente nella *tabula* di Brigetio (*AE*, 1937, 232), il principio è, comunque, sicuramente anteriore a Diocleziano: Seston, *Dioclétien*, cit., 300.

⁵¹ Il fenomeno aveva radici antiche. Colto con disappunto già da Cicerone (*pro Font.* 42: *Quid nunc vobis faciendum est, studiis militaribus apud iuventutem obsoletis?*), il rifiuto opposto dai rampolli della *nobilitas* al servizio in armi si era progressivamente aggravato: in seguito, infatti, ebbe a stigmatizzarlo con icasticità ancora maggiore Cornelio Tacito, bollandolo come atteggiamento caratteristico di tutta una classe (*Hist.*I, 88, 2: *...segnis et oblita bellorum antiqua nobilitas...*). E' dalla sparizione progressiva della cavalleria legionaria, verificatasi sul finire del I secolo a.C., che si coglie, secondo alcuni (cfr. per es., P.A. Brunt, *Italian manpower*, Oxford 1971, 397; 712; e R. Feig Vishnia, *State, society and popular leaders in mid-republican Rome: 241-167 B.C.*, London & New York 1996, 150-151), l'origine prima del fenomeno.

⁵² Su questo processo —che, a mio avviso, portò come esito ultimo all'esperimento, fallito, della Tetrarchia—

assolutamente sostenersi, neppure per la tarda antichità. Quanto all'epoca di Settimio Severo, innanzitutto, per lui furono semmai risolutivi, in realtà, i grandi corpi mobili, che tanta importanza avrebbero avuto anche in seguito; corpi i quali erano, tuttavia, formazioni miste, come l'*exercitus Illyrici* nella campagna contro Nigro o l'*exercitus mesico* nell'azione contro Albino⁵³. Ma, soprattutto, ancora per l'intero terzo secolo e per buona parte del quarto, i fanti dimostrarono, se bene addestrati e ben guidati, di poter competere con qualsiasi forza a cavallo; e ciò nonostante le trasformazioni e il processo di degrado che venivano ininterrottamente subendo dall'età severiana almeno. Se la loro eccellenza tattica emerse chiarissima, per esempio, durante episodi come la battaglia di Nisibis, nel 217⁵⁴, ancora nel 357, ad Argentorate-Strasburgo, furono le truppe appiedate di Giuliano a salvare una giornata che il piegare dei catafratti sembrava aver compromesso⁵⁵. E di nuovo in seguito, durante la spedizione persiana, lo stesso sovrano fu costretto a punire per ben tre volte reparti di cavalieri che si erano macchiati di codardia di fronte al nemico, ricorrendo la prima volta alla pena antica della decimazione⁵⁶ e degradando poi gli altri reparti colpevoli⁵⁷, fino ad abbassarli in un caso al livello delle fanterie, che, come ricorda Ammiano, erano truppe di rango più basso e tenute ad un servizio più pesante⁵⁸. Il sovrano scelse inoltre, come si è visto, di affidarsi alle forze a piedi; furono ancora le legioni, infatti, a costituire il nerbo del suo esercito e ad opporsi, quasi sempre con successo, alle armate sasanidi.

Se dunque, sul piano tattico, il primato della fanteria restava ancora apparentemente indiscusso, occorre però riconsiderare almeno il problema —e il limite...— della sua mobilità. Anche questo particolare, tuttavia, pare, in fondo, essere stato di per sé del tutto secondario. Come è stato opportunamente sottolineato⁵⁹, infatti, «cavalry were not a strategic reserve», e i reparti montati assicuravano solo «the tactical mobility» a livello locale, mentre agli interventi di più vasta portata provvedevano gli eserciti mobili; sicché «major campaigns...were fought by armies which contained a substantial proportion of cavalry but that cavalry was based in the region rather than dispatched from the centre». E, d'altronde, prima che, agli inizi dell'età nostra, sul finire del XIX secolo, l'imporsi della meccanizzazione facesse emergere il solo fattore capace di mutare davvero questo aspetto della scienza bellica, i parametri di mobilità degli eserciti più efficienti non erano cambiati di molto; e quelli delle armate di Roma non differivano assolutamente da quelli delle età

cfr., per tutti, Brizzi, *Ancora su Illyriciani*, cit., 334 ss. (con bibliografia precedente).

⁵³ A queste grandi unità —e quindi a formazioni miste di fanti e cavalieri; non alle sole cavallerie, come sembra pensare Cassio Dione— Settimio Severo dovette le sue vittorie sia contro i rivali per il trono, sia contro i Parti: così J. Le Gall-M. Le Glay, *L'Empire romain. Tome I: Le Haut Empire de la bataille d'Actium (31 ap. J.-C.) à l'assassinat de Sévère Alexandre (225 ap. J.-C.)*, Paris 1989, 559 (sugli eserciti mobili cfr. Le Bohec, *L'esercito romano*, cit., 39; e, più in generale, sulle riforme militari di Settimio Severo, 255 ss. Su questo secondo aspetto cfr. anche A. Birley, *Septimius Severus and the Roman army (=Epigraphische Studien, 8)*, Köln-Graz 1969, 63-82; Id., *Septimius Severus*, cit., 283 ss.; Smith, *The army*, cit., 481-500; Southern-Dixon, *The late Roman army*, cit., 5-9).

⁵⁴ Herodian.IV, 15, 1-3.

⁵⁵ Amm.XVI, 12, 37-41.

⁵⁶ Amm.XXIV, 3, 2: inquadri in *turmae*, i *procuratores* dovevano senz'altro esser cavalieri.

⁵⁷ Amm.XXIV, 5, 10 (come sottolinea Le Bohec, *L'armée romaine*, cit., p.73, questa era la *cohors equestris* ricordata anche in Amm.XV, 4, 10 e comandata da un tribuno); XXV, 1, 8.

⁵⁸ Amm.XXIV, 5, 10: *...ad pedestrem compegit militiam (quae onerosior est, dignitatibus imminutis)*.

⁵⁹ Così Whitby, *Emperors and armies*, cit., 163.

successive, rispetto ai quali, anzi, sembrano essere stati talvolta persino superiori. Le legioni appaiono infatti capaci di spostarsi con elevata prontezza operativa dalla Spagna alle piane sarmatiche, dalla Britannia all'Egitto; e, comunque, compensano eventuali limiti di movimento con la loro inarrivabile versatilità di impiego sul campo di battaglia.

Ancora nell'età di Giuliano dunque, «et sans doute contre l'attente de certains de nos contemporains, l'infanterie reste la reine des batailles»⁶⁰; sicché, in quella parte almeno dell'impero dove resiste, tenace, l'attaccamento alle più genuine tradizioni militari romane, il processo sembra aver mantenuto a lungo caratteristiche diverse da quelle talvolta ipotizzate. Vi è chi ha pensato ad uno sviluppo avvenuto solamente più tardi⁶¹ e infatti alcune regioni, come la Rezia, non conobbero alcun vero mutamento, altre —e mi riferisco, in particolare, a tutte quelle di area danubiana— videro in realtà non tanto un incremento numerico delle truppe a cavallo; quanto la creazione di molti nuovi reparti più piccoli, formatei semplicemente con il frazionarsi di quelli esistenti⁶². In qualche modo diversa appare invece —come vedremo— la situazione nelle province del Levante⁶³.

L'esercito che Giuliano condusse con sé era dunque —e ciò sembra indiscutibile— ancora tatticamente superiore all'armata sasanide; ed è certo che esso permise, forse per l'ultima volta nel corso della storia antica, di intraprendere una campagna a larghissimo raggio contro il nemico orientale. Pare di poter affermare, così, che, almeno in prima istanza, qualunque cosa ne pensi una parte della critica moderna, anche là dove avvenne, l'adozione di nuovi criteri e di nuove modalità di combattimento rispose non tanto a ragioni intrinsecamente militari, come il bisogno di soddisfare esigenze tattiche o strategiche in qualche modo mutate; quanto alla necessità di adeguarsi a trasformazioni culturali, politiche e sociali allora in atto nell'intero mondo romano. Come abbiamo visto, inoltre, le nuove soluzioni furono dapprima soltanto parziali; e, almeno all'inizio, più accentuate e diffuse in una parte precisa, quella orientale, dell'impero.

Per tentar di comprendere si può partire, dunque, dal rilievo ammianteo circa il maggior prestigio acquisito gradualmente dalla cavalleria anche in Occidente; un'osservazione, questa, che non può non indurci a riflettere. Ciò che tende ora a cambiare, a cominciar forse proprio dalla percezione dei contemporanei, è, prima di tutto, un fattore d'immagine; è —in una parola— il rapporto gerarchico e di rango tra fanti e cavalieri all'interno dell'esercito. Parti a lungo fondamentali di uno stesso insieme, questi due corpi presuppongono, come soluzione ottimale d'impiego, un uso sapientemente combinato sul campo delle rispettive energie; e costituiscono perciò componenti le cui proporzioni all'interno di un corpo combattente possono, certo, mutare secondo le necessità tattiche e strategiche del momento, ma variano a priori anche, e in modo indipendente, secondo le coordinate imposte dalla società di cui la struttura militare è espressione. Così, sia pure in modo diverso nelle diverse regioni dell'impero, ora queste coordinate cominciano a cambiare, alterando, oltre al rapporto d'immagine, anche gli equilibri funzionali tra le forze che compongono le armate di Roma.

⁶⁰ Così Le Bohec, *L'armée*, 90; cfr. Whitby, *Emperors and armies*, cit., 163.

⁶¹ Cfr. Treadgold, *Byzantium*, cit., 56-57

⁶² Cfr. D. Breeze, *Cavalry on frontiers: Hadrian to Honorius*, BIAL 29, 1992, 19-35 (*hic* 32); A. Lewin, *The Egyptian cunei*, «Tyche» 18, 2003, pp.73-76.

⁶³ Cfr. Whitby, *Emperors and armies*, cit., 158 ss. Sull'incremento delle forze a cavallo (nonché sui loro caratteri e funzioni...) è tornato di recente anche A. Lewin (alla cui cortesia debbo la lettura di un lavoro su *Il problema militare*, in corso di stampa ne: *La crisi del III secolo d.C.*).

Un primo sintomo evidente del processo in atto va forse cercato nel progressivo degradarsi di quell'equipaggiamento nel quale, in ogni tempo, si rispecchia l'immagine stessa del combattente, il senso che egli ha di sé medesimo. Non è un caso che il mutamento investa, in primo luogo, proprio le fanterie. Va innanzitutto rarefacendosi fino quasi a scomparire, a partire da cinquant'anni circa dopo l'avvento dei Severi, una componente essenziale nella panoplia del fante: la sua corazza. La prima a sparire è la *lorica segmentata*, la più scomoda ma anche la più efficace tra le protezioni in uso nell'esercito di Roma⁶⁴. Certo, della sopravvivenza di questo strumento in seno alle armate tardoantiche ancora si discute. Se l'ultima sua rappresentazione per così dire ufficiale sembra essere quella che compare sull'arco di Settimio Severo, esemplari di *lorica a segmenti* figurano ancora sulla documentazione individuale più tarda relativa ad alcuni soldati⁶⁵. Si tende quindi a pensare, oggi, che l'impiego di quest'arma sia continuato fino alla metà almeno del III secolo; ma si sia fatto via via meno diffuso, limitandosi infine alle truppe di prima linea, sostituito sempre più spesso da armature di tipo leggero, di solito a lamelle o a scaglie, destinate a loro volta gradualmente a scomparire.

Di qualità altrettanto inferiore erano gli elmi. Anche per essi il semplificarsi del processo di fabbricazione —evidentissimo, per esempio, nella tipologia cosiddetta 'ad arco', come pure in tutte le altre, *Spangenhelme* o *Gardenhelme* che siano—, che dovrebbe consentire tempi minori di lavorazione, si associa viceversa al rarefarsi⁶⁶ anziché al moltiplicarsi dei reperti; e ciò induce da un lato a pensare ad una 'rivoluzione' nei processi produttivi dovuta alla specializzazione sempre minore e al forte regresso tecnologico delle maestranze⁶⁷, spinge dall'altro a prestar fede alla testimonianza di Vegezio quando attesta

⁶⁴ "La cuirasse ségmentée bénéficie, par rapport à la cotte de mailles, d'un certain nombre d'avantages, notamment dans son efficacité"; al contrario, la *lorica hamata* "n'empêche ni les traumatismes, ni même les blessures ouvertes dans le cas d'un trait acéré ou très violent... La cuirasse segmentée est une véritable armure: elle permet de supporter sans dommage des coups beaucoup plus violents"; così, per tutti, M. Feugère, *Les armes des Romains*, Paris 1993, 129.

⁶⁵ Alcune raffigurazioni della *lorica segmentata* sono state restituite, per il terzo secolo, da stele, come quella di M. Aurelio Alessiano, conservata al Museo Archeologico Nazionale di Atene (ILS, 8878), o da statue, come quella del legionario da Alba Iulia, in Dacia (cfr. J.C.N. Coulston, *The sculpture of an armoured figure at Alba Iulia, Romania*, «Arma» 7, 1995, 13-17). Cfr. I.P. Stephenson, *Roman infantry equipment. The later Empire*, Stroud 1999; R. Cowan, *Imperial Roman legionary AD 161-284*, Oxford 2003, 27; 41.

⁶⁶ Per questo fenomeno è stata proposta una spiegazione che, francamente, mi pare piuttosto cervelotica (e che ha lasciato perplessi anche altri: si veda, per esempio, C.Perassi, in S. Lusuardi Siena-C. Perassi-G. Facchinetti, *Gli elmi tardoantichi (IV-VI sec.) alla luce delle fonti letterarie, numismatiche e archeologiche: alcune considerazioni*, in M. Buora (a cura di), *Miles Romanus*, 31, nota 29): quella (Feugère, *Les armes*, cit., 143-144) secondo cui sulla diminuita quantità di questo particolare tipo di reperti in età tardoantica avrebbe in qualche modo inciso l'abbandono di pratiche rituali come quella di consacrare gli elmi gettandoli nei fiumi. Al di là del fatto che tale consuetudine pare di per sé poco attestata (e, comunque, forse non tale da incidere in modo significativo sulla frequenza dei ritrovamenti), altre (*v.infra*) sembrano essere, in realtà, le cause di questo fenomeno.

⁶⁷ E' la soluzione proposta da S. James, *Evidence from Dura Europos for the origins of the late Roman helmets*, «Syria» 63, 1986, 131-134; Id., *The fabricae: state arms factories of the later Roman empire*, in *Military equipment and the identity of the Roman soldier*, *Proceedings of the fourth military equipment conference* (=BAR International S.,

la progressiva diminuzione, in seno all'esercito, di quanti continuavano a portare un armamento difensivo di qualunque tipo⁶⁸.

Elemento distintivo, durante tutta l'antichità, del cittadino-soldato, del legionario romano non meno che dell'oplita greco, la corazza in particolare non ha cessato di evolversi fino alla fine del secondo secolo dell'era nostra, fino a quando, cioè, la figura del *civis* in armi ha conservato un senso e un ruolo almeno ideale nel tessuto politico del tempo. Simbolo di *patientia* e *disciplina*, non pare casuale che la progressiva desuetudine al suo impiego coincida, in fondo, con il venir meno della componente sociale di cui questa stessa arma ha costituito in certo qual modo l'emblema: si può affermare che, colla caduta del senso di responsabilità —requisito il quale, solo, distingue il cittadino dal suddito— scompare, o almeno si attenua di molto, anche quello spirito di sacrificio che del soldato romano ha costituito sempre il requisito fondamentale e l'arma più formidabile. Il fatto che questi elementi della panoplia siano riservati sempre più spesso a cavalieri e a reparti di élite connota inoltre, anche visivamente ormai, un esercito che non è e non vuol essere più, nei suoi fanti, la somma dei *cives* in armi.

Certo, il processo di degrado si accentua grazie ad altri fattori ancora, da tempo del resto debitamente sottolineati anch'essi; ma questi ultimi appaiono, in qualche misura, come una conseguenza di quello, non come una causa. Si è pensato, in particolare, all'introduzione nei ranghi di contingenti o di tradizione aliena benché talvolta interni all'impero o addirittura barbarici, germanici o levantini —Levantini i quali furono, come si è visto, arruolati in numero crescente a partire dall'età dei Severi; ed erano da sempre riluttanti anch'essi a servirsi di protezioni in battaglia, almeno quando combattevano appiedati—. Si tratta, nondimeno, di un'alternativa fittizia, che conduce di fatto ad una sorta di tautologica *reductio ad unum*, rinviando nuovamente al problema del senso civico e della disciplina⁶⁹, determinante per l'inquadramento di elementi esterni, restii al rispetto di norme e costumi consolidati da secoli.

394), Oxford 1988, 271-273.

⁶⁸ Non basta, secondo me, l'esistenza di alcune *fabricae* per supporre una diffusione capillare di tali strumenti (v. *supra*, nota 63). Oltre al rarefarsi estremo della documentazione, esistono altri elementi che inducono a dubitarne, a cominciare proprio dal dato delle fonti letterarie. Vegezio (*Epit.*I, 20) non è il solo a parlare di truppe che combattono ormai sempre meno protette: descrivendo uno scontro tra pretoriani e legionari della *II Parthica* anche Cassio Dione (LXXVIII, 37), per esempio, ricorda come entrambi i gruppi di combattenti fossero privi di armature. Che le corazze continuassero ad esistere è certo, ma è assai probabile che fossero sempre più leggere e sempre meno diffuse.

⁶⁹ Discutibile mi sembra, in proposito, l'asserto di Michael Whitby (*Emperors and armies*, cit., 173 s., ove ulteriore bibliografia). Dopo avere affermato che "the issue of indiscipline can...be pushed back into the earlier Empire", egli appunta la sua attenzione prima sulle "limitations of imperial control", e dunque sui problemi legati ai momenti di disordine civile, poi sulle manifestazioni registratesi in età repubblicana e altoimperiale; raffronti che sono improprio il primo —il problema non è quello della fedeltà a un sovrano legittimo piuttosto che ad un pretendente—, ingannevole il secondo, poiché il riferimento è a una serie di episodi singoli, determinati quindi da cause puntuali, e dunque sostanzialmente isolati. La sola realtà endemica e per così dire quotidiana alla quale l'autore faccia riferimento è quella della corruzione dei soldati sulla frontiera orientale, che, tuttavia, egli liquida, senza dubbio un po' frettolosamente, come un *topos*: v. *infra* e note 77-83. Inoltre il frazionarsi dell'impero in più settori militari indipendenti tra loro —il rifiuto di collaborare che le truppe galliche oppongono a Costanzo non rappresenta che la prima manifestazione evidente del fenomeno— segna la nascita di una nuova e più ristretta forma di lealtà.

E, tuttavia, quanto detto fin qui si riflette in parte anche su altri punti del dibattito. Vi era stato un tempo nel quale si giudicava reo di morte chi, sprovvisto di cittadinanza, cercasse di entrare nelle legioni; e ciò perché il servizio militare era considerato un privilegio, oltre che un dovere. Ora si accettava sostanzialmente chiunque si presentasse per essere arruolato: obbligavano a ciò le difficoltà stesse nel reclutamento, che vietavano di essere schizzinosi. Quanto poi alla barbarizzazione dell'esercito cui si è accennato sopra, che Settimio Severo abbia spinto coscientemente in tal senso lo si può forse escludere; ma mi sembra altresì assai dubbio che egli si sia in qualche modo opposto alle trasformazioni in atto, perché queste andavano politicamente nel senso da lui segretamente auspicato. «Fino a quando —si è detto⁷⁰— il barbarizzato esercito romano poteva pretendere di esser considerato espressione armata della cittadinanza e formazione militare di gente togata, il principe non era il vero capo, la guida e il *dominus* dell'impero». Formazione in armi di gente togata l'esercito di Roma lo era da tempo in misura sempre minore, ma era tuttavia l'ambiente nel quale più viva che altrove resisteva l'equazione tra cittadino responsabile e soldato: 'barbarizzarlo' in modo esplicito e definitivo voleva dir cancellare il primo termine del rapporto, voleva dire, cioè, spezzare questa identità una volta per tutte. Se, certo, non si può sostenere che Severo abbia rivoluzionato la leva, il suo regno registrò tuttavia l'arruolamento in misura prima sconosciuta di elementi orientali e germanici; e questi erano presenti in proporzioni purtroppo decisive già nell'armata condotta in oriente da Gordiano III. L'esercito civico, dunque, si avviava malinconicamente verso il tramonto.

Occorre, tuttavia, sottolineare come, durante l'età dei Severi, il tracollo sia soltanto cominciato; e come, anzi, il fondatore della dinastia abbia operato per quanto possibile al meglio al fine di rallentarlo. Dal punto di vista strategico, infatti, la minaccia fondamentale per la sicurezza veniva dalla carenza ormai quasi endemica degli organici; un inconveniente al quale Settimio Severo cercò di ovviare in più modi, sia accrescendo il numero delle unità cittadine con la creazione delle *legiones Parthicae*, sia dotando nuovamente l'impero di una preziosa riserva costituita dagli eserciti mobili e dal presidio dell'Urbe, sia infine potenziando la cavalleria. Con quest'ultima misura il sovrano ritenne forse di poter accrescere, grazie alla maggior velocità delle forze montate, quella prontezza di intervento locale *tous azimuts* che la scarsa consistenza degli eserciti rendeva costantemente problematica. Non è infine escluso, secondo me, che —oltre ad assicurargli il favore delle truppe— le nuove possibilità economiche e di prestigio offerte ai soldati da lui stesso e dal figlio mirassero anche a risolvere —o almeno ad attenuare— in altro modo questo stesso problema. Dal punto di vista sociale, infatti, grazie alle trasformazioni dell'età sua le forze armate riuscirono probabilmente, per oltre un secolo ancora, a trovare una propria coerente unità; e a riconoscersi non tanto nella percezione di un'*origo* comune, di una radice etnica condivisa che le portasse a identificarsi con le singole province di appartenenza, quanto nell'orgogliosa coscienza dello *status* privilegiato di cui godevano⁷¹. Il senso di essere divenuti, comunque, qualche cosa di diverso rispetto al mondo da cui

⁷⁰ Così M.A. Levi, *L'impero romano dalla battaglia di Azio alla morte di Teodosio I*, II, Milano 1967, 423.

⁷¹ Che, non dimentichiamolo, alla conclusione del servizio proiettava i soldati (o almeno i veterani...) direttamente nell'ambitissimo rango degli *honestiores*: per tutti Jacques-Scheid, *Roma e il suo impero*, cit., 108; 387 ss

provenivano⁷², di essere entrati a far parte cioè di un ceto a sé stante, dovette, da un lato, produrre tra i soldati un ben preciso senso di identità, dovette dall'altro creare un'emarginazione almeno parziale rispetto al corpo provinciale, talvolta economicamente depresso, che erano chiamati a difendere⁷³. Le reclute *ex castris*, cui si è fatto riferimento più sopra, erano infatti senz'altro in numero superiore rispetto ai provinciali di origine cittadina. Questi ultimi, più acculturati, erano anche i più restii a servire sotto le insegne; sicché i coscritti di provenienza urbana erano spesso —già secondo Tacito⁷⁴— elementi deteriori, disadattati, «indigenti e vagabondi» che diventavano, di regola, pessimi soldati. Quanto ai *nati in castris*, direttamente legati all'ambito militare, costoro erano invece portati per la loro stessa condizione a concepire —e ciò anche prima che si istituisse il servizio ereditario— la *militia* come naturale modello di vita e come allettante sbocco professionale⁷⁵.

Per parecchio tempo ancora, dunque, le singole guarnigioni si identificarono non tanto con il territorio delle province *tout court*, quanto con l'ambito, assai più ristretto, delle rispettive aree di presidio; sicché i soldati trovarono, viceversa, una loro coerente, più ampia identità nella percezione di costituire, tutti insieme, un corpo sociale della cui appartenenza andar fieri. L'orgogliosa coscienza di un ruolo e di una funzione importante alimentò dunque la sopravvivenza del senso elitario che da sempre connotava l'esercito, producendo forse, come esito ultimo, il fenomeno dei cosiddetti *Soldatenkaiser*⁷⁶; ma soprattutto, ciò che qui più ci interessa, continuò a render possibile il trasferimento di intere legioni da un settore all'altro delle frontiere, lo stanziamento per periodi sovente lunghissimi di *vexillationes* anche cospicue in aree molto lontane da quelle abituali⁷⁷, lo spostamento da una regione all'altra dei preziosi eserciti mobili⁷⁸. Riassetti continui, questi, che erano vitali non tanto come elemento capace di alimentare l'osmosi interna tra le diverse popolazioni; quanto come fattore in grado di riequilibrare la vacillante bilancia

⁷² Che l'estrazione contadina dell'esercito romano sia un *topos* lo sostiene, tra gli altri, Carrié, (*Eserciti cit.*, 109-110); con qualche forzatura, tuttavia, poiché —se è vero che altra doveva essere la provenienza della maggior parte delle reclute— non dovevano mancar e coscritti di provenienza anche diversa

⁷³ A questo aspetto ho dedicato alcune pagine di un mio precedente lavoro: Brizzi, *Ancora su Illyriciani*, cit., 322-324 (e note 18-22).

⁷⁴ Tac., *Ann.* IV, 4.

⁷⁵ Cfr., tra gli altri, Carrié, *Eserciti cit.*, p.110.

⁷⁶ E' quanto ho già sostenuto in passato: G. Brizzi, 'Soldatenkaiser', *Illyriciani ed altri problemi*, RSA 8, 1979, 89-115; Id., *Ancora su Illyriciani*, cit., 319-342.

⁷⁷ Una delle ultime e più importanti tra queste formazioni è la grande *vexillatio legionum Germanicianarum et Britannicianarum* che, durante il regno di Gallieno, dedica un altare a Sirmium: CIL III, 3228 = ILS, 546. Cfr. J. Fitz, *La Pannonie sous Gallien*, Bruxelles 1976, 12-14 (secondo il quale, oltretutto, a Sirmium era presente allora l'intera *legio VIII Augusta*, abitualmente di stanza ad Argentorate-Strasburgo. *Contra*, ritiene che in Pannonia l'unità gallica avesse inviato una *vexillatio* solamente M. Reddé, *Legio VIII Augusta*, in *Les légions de Rome*, cit., I, 125-126, e bibliografia alla nota 93). Il fatto stesso che le *vexillationes* siano "devenues permanentes" (così Le Bohec, *L'armée romaine*, cit., 72) significa comunque, in sostanza, che la loro natura è stata alterata; e che anche questi corpi sono ormai divenuti stabili.

⁷⁸ V. *supra*, nota 51.

strategica dell'impero.

Per mantenersi inalterato l'ordinamento militare avrebbe dunque richiesto che, come era avvenuto fino ad allora, continuasse la circolazione interna delle truppe; e che le asfittiche guarnigioni d'Oriente fossero ciclicamente rinvigorite attraverso il ricambio e le periodiche iniezioni di veterani dal Reno, dal Danubio, dalla Britannia. Non è un caso, io credo, che sulle armate orientali in genere e siriache in particolare si siano riversate ad ogni momento, ricorrenti come un *leit-motiv*, accuse di indisciplina e di indolenza, di vita dissoluta e addirittura di mollezza quasi femminile⁷⁹. Un *topos*, si dirà⁸⁰: quello, ben noto, che accusa i Levantini di fiacchezza congenita⁸¹. Eppure si tratta di una voce che ricompare costantemente fino ad un'età molto avanzata⁸² e che si coniuga spesso con un accenno assai meno generico, il quale pare, inoltre, assolutamente fondato: quello secondo cui questi uomini faticavano a sopportare il peso delle armi. Se Corbulone incontrò legionari *nitidi et quaestuosi*, azzimati come damerini e preoccupati solo dei loro piccoli traffici, che se ne andavano a zonzo *sine galeis, sine loriceis*⁸³, quelli duramente puniti da Avidio Cassio un secolo dopo sembrano — e il giudizio viene da Valerio Frontone, che parla probabilmente per conoscenza diretta — essere stati, se possibile, ancora peggio. Oltre che *seditiosi, contumaces, apud signa infrequentes, prae statutis praesidiis vagi, exploratorum more palantes, de meridie ad posterum temulenti, costoro, ne armati quidem sustinendo adsueti, sed impatientia laboris armis singillatim omittendis*, erano soliti starsene abitualmente *in velitum ac funditorum modum seminudi*; e il risultato era che, *praeter huiuscemodi dedecora, malis proeliis ita percussi fuerunt ut ad primum Parthorum conspectum terga verterent, tubas quasi fugae signum canentes audirent*⁸⁴.

Che queste accuse non fossero, tutto sommato, prive di fondamento si è indotti almeno a sospettarlo di fronte a un dato che emerge con singolare evidenza: le sconfitte subite durante l'impero dalle forze di Roma ad opera di Parti e Persiani furono, tutte, inflitte alle guarnigioni d'Oriente, e ad esse soltanto. Dai presidî locali venivano, nella quasi totalità, le truppe che si arresero a Vologese a Rhandaia nel 64⁸⁵. Ancora siriana —

⁷⁹ Per esempio: Cass.Dio LXII, 19; Tac., *Ann.*XIII, 35, 1; Plin.Jun., *Epist.*VIII, 14, 7; *SHA, Avid.Cass.*3, 8-6, 4. Di Avidio Cassio, che li riconurrà brutalmente alla disciplina, si dice *ibid.*, che *sane omnes excastrationes, omnes flores de capite collo et sinu militi excutiet*; mentre ancora più esplicito è il riferimento per l'età di Severo Alessandro: *SHA, Alex.* 53, 2: *cum lavacris muliebribus et deliciis vacarent...*

⁸⁰ E qualcuno, in effetti, lo ha detto: per es. E. Wheeler, *The laxity of Syrian legione*, in D.L. Kennedy (ed.), *The Roman army in the East*, Ann Arbor 1996, 229-276; e N.D. Pollard, *Soldiers and civilians in Roman Syria*, Ann Arbor 2000, 35. Cfr. anche *supra*, nota 68.

⁸¹ Fino dall'età repubblicana: Pol.V, 36, 5; Liv.XXXV, 48, 9; cfr. Plut., *Reg. et imp. apophth.* T. *Quinct.* 4 = *Moral.* 197c.

⁸² Ancora Erodiano (III, 4, 1), là dove narra il conflitto civile tra Settimio Severo, mostra di considerare gli Illirii assai superiori alle truppe siriache.

⁸³ Tac., *Ann.*XIII, 35, 1.

⁸⁴ Fronto, *Princ. hist.*12.

⁸⁵ Tra ripetuti episodi di inettitudine e di codardia (per tutti Tac., *Ann.* XV, 10, 2; 11; 13, 2). Le unità in questione erano la *IV Scythica* (venuta qualche tempo prima dalla Germania) e la *XII Fulminata*: cfr., tra gli

ancora una volta di quelle che si erano vergognosamente condotte nella recente guerra contro gli Arsacidi— era la *XII Fulminata*, che, poco dopo, si fece decimare dagli Ebrei nella gola di Beth Horon⁸⁶. Certamente in Cappadocia era di stanza, infine, l'unità battuta sul campo nel 162 dalle forze del generale partico Chosroes⁸⁷.

I limiti di cui le armate d'Oriente soffrivano non nascevano dunque soltanto dal problema, pur ovvio, della divisione dei comandi e dall'indiscutibile situazione di inferiorità numerica in cui queste truppe venivano comunque a trovarsi sistematicamente rispetto ad un'eventuale forza attaccante; le loro erano anche carenze per così dire fisiologiche. La crisi di un simbolo, che era anche la crisi di un modello esistenziale, veniva, in effetti, da lontano: lungo la linea dell'Eufrate essa era cominciata da quasi due secoli, ma era stata contenuta e mascherata per molto tempo dalla circolazione e dal ricambio continui di truppe interni all'impero, che avevano attenuato, su quella frontiera, il peso di un particolare tenore di vita e, più ancora, di alcuni archetipi culturali. Soprattutto, forse, queste cautele avevano ridotto gli effetti deleteri di un *exemplum* come quello offerto dalla tradizione militare locale, che prediligeva da sempre la figura del cavaliere; *exemplum* del quale non poteva non risentire l'impostazione mentale stessa delle reclute levantine. Tali caratteri erano, dunque, l'esito ineliminabile di un fatto preciso. «Le legioni d'Oriente furono certamente fino dalle origini ampiamente arruolate presso i provinciali (e perfino localmente in Egitto)»; e, se è vero che «la Galazia fu un serbatoio di soldati, che si ritrovavano tanto in Egitto quanto sul basso Danubio»⁸⁸, il contributo dei suoi montanari, di remote tradizioni celtiche, non poteva però bastare, da solo, ad elevare in modo decisivo il livello qualitativo di fanti considerati generalmente, e secondo me a ragione, piuttosto mediocri.

Dal secondo quarto del terzo secolo in poi le disfatte sul campo divennero, certo, sempre più frequenti; ma ciò non perché le armate sasanidi fossero, per magia, divenute invincibili; ché, anzi, avevano conservato il modo di battersi proprio dei Parti⁸⁹. Sconfitti

altri, M.A. Speidel, *Legio IV Scythica*, in *Les légions de Rome*, cit., I, 329-330; F. Bertrandy-B. Rémy, *Legio XII Fulminata*, *Ibid.*, 254 (ove ulteriore bibliografia).

⁸⁶ Del contingente facevano parte anche *vexillationes* tratte dalle altre unità siriane: Ios., *BJ* II, 18, 9-19, 9. Cfr., per tutti, Bertrandy, *loc. cit.*; E. Dabrowa, *Legio X Fretensis*, in *Les légions de Rome*, I, 319.

⁸⁷ Cass.Dio LXXI, 2, 1. Forse la *IX Hispana*? Si tende sempre più spesso a ritenere che questa unità, già pesantemente provata dagli scontri con i Giudei durante l'età di Adriano, sia stata sciolta in seguito alla sconfitta subita ad Elegeia ad opera dei Parti: cfr. W. Eck, *Zum Ende der legio IX Hispana*, «Chiron» 2, 1972, 459-462; A.R. Birley, *The Fasti of Roman Britain*, Oxford 1981, 220; 238; cfr. M. Mor, *Two legions-the same fate? (the disappearance of the legions IX Hispana and XXII Deiotariana)*, *ZPE* 71, 1988, 267-278. Diversamente L. Keppie, *The end of the ninth legion - a problem for the eastern provinces?*, in D.H. French & C.S. Lightfoot (eds.), *The eastern frontier of the Roman Empire (=BAR Intern. S., 553)*, Oxford 1989, 247-255; Id., *Legiones II Augusta, VI Victrix, IX Hispana*, in *Les légions de Rome*, I, 29. Su Attidio Corneliano: *SHA, Marc.8*, 6; cfr. *Ver. 6, 9; Veri ep. ad Front.3*, 132 N = II, 196 Haines; *Fronto, princ.hist.*p. 206 s. N. = II, 208 Haines.

⁸⁸ Così Jacques-Scheid, *Roma e il suo impero*, cit., 183.

⁸⁹ *Amm. XXV*, 1, 13. Cfr. E. Gabba, *Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani*, in *Per la storia*, cit., 31, nota 73.

spesso persino da truppe raccogliticce, come quelle agli ordini di Uranio Antonino⁹⁰, gli eserciti persiani mostrarono di trovarsi ancor più a disagio contro forze locali solide e ben organizzate come quelle palmirene⁹¹; e, ciò che è più importante, fino alla fine del quarto secolo almeno gli ordinamenti militari sasanidi continuarono ad apparire estremamente vulnerabili ogni qual volta a rinforzare i presidî d'Oriente affluissero in numero adeguato i veterani del Reno o del Danubio.

Furono invece —persino quando integralmente riunite agli ordini dell'imperatore— proprio le guarnigioni regolari di Siria, di Cappadocia, di Mesopotamia che, lasciate a sé stesse, soffrirono in apparenza di più e si mostrarono scarsamente adeguate al loro compito. Le penalizzavano certo, e in modo assai grave, le mollezze del costume e le endemiche carenze della disciplina che, del tenore di vita, erano probabilmente un inevitabile riflesso; mollezze tra le quali spiccava per esempio, ormai elevato a sistema, uno dei *vulnera* più gravi, già individuato da Tacito, la *militia per oppida expleta*⁹², la deleteria abitudine di far soggiornare i soldati all'interno delle città. E, tuttavia, di questa loro caratteristica le guarnigioni romane d'Oriente non erano, in fondo, veramente responsabili; era la natura stessa delle sole reclute sulle quali fosse possibile contare localmente per il ricambio che le predisponeva, direi quasi per vocazione genetica, a simili comportamenti. La crisi delle invasioni barbariche prima, il graduale consolidarsi dei legami fra le singole guarnigioni e le terre di stanza poi, bloccò infine una circolazione interna delle truppe praticata per secoli; mentre l'articolarsi del sistema difensivo imperiale in tre grandi settori di fronte tendenzialmente autosufficienti finì di aggravare il problema. Le regioni orientali vennero così ad essere private, una volta per tutte, del supporto e del ricambio necessari ad alimentare una vocazione legionaria altrimenti svogliata e carente; sicché di fronte al deteriorarsi, e, più ancora, al progressivo snaturarsi di queste truppe, di fronte alla constatazione che talvolta una milizia locale con armamento e tattiche indigene dava, in quest'ambito, esiti addirittura migliori di un'approssimativa unità legionaria, dovette infine imporsi la tendenza ad affidare in parte

⁹⁰ Or. *Sybill.* XIII, 150-154; *Domn. ap. Malal* p.297 Bonn. Può darsi che alla vittoria si riferiscano le iscrizioni *IGLS*, IV, 1799-1801 (*contra*, tuttavia, J.-Ch. Balty, *Apamée (1986): nouvelles données sur l'armée romaine d'Orient et les raids sassanides du III^e siècle*, CRAI 1987, 237). Cfr. H.R. Baldus, *Uranus Antoninus, Münzprägung und Geschichte*, Bonn 1971 (con la recens. di J.D. Breckenridge, *AJA* 79, 1975, 396-397; Id., *Uranus Antoninus of Emesa*, «*Annales Archéol. Arabes syriennes*» 42, 1996, 371-377; Balty, *op.cit.*, 213-242; M. Sartre, *D'Alexandre à Zénobie. Histoire du Levant antique: IV^e siècle av. J.-C.—III^e siècle ap. J.-C.*, Paris 2001, 968-969.

⁹¹ Significative furono, in particolare, le vittorie di Odenato sulle truppe di Shapur (*Petr.Patr.*, *FHG* 4, 187, fr. 10; *SHA*, *Gall.*10; 12; *trig. Tyr.*15, 2-4; 18; *Valer.* 4, 4; *Zon.* XII, 23 s. D; *Zos.*I, 39, 2; *Sync.* 716 s.; *Eutr.*IX, 10; *Oros.*VII, 22, 12), culminate nella presa di Ctesifonte. In campo storico l'applicazione del principio transitivo può essere fuorviante e pericolosa; ma è pur vero che le forze di Palmira furono poi a loro volta agevolmente battute più volte, poco dopo, dalle legioni d'Occidente comandate da Aureliano (a Tiana: *anon. post Dion.* X, 4 = *FHG*, IV, p.197; ad Immae: *Fest., Brev.*24, p.65, 1-6; *Eutr.*IX, 13, 2; *Hieron., Chron., ad a.* 273 = p.222. 15-22; *Zos.* I, 50, 2; a Emesa: *Zos.* I, 52-53. Versione differente in *SHA*, *Aurel.* 25, 1-2). Cfr. Sartre, *D'Alexandre à Zénobie*, cit., 982-984 (con bibliografia).

⁹² Tac., *Ann.*XIII, 35, 1.

almeno la propria sicurezza a strumenti alquanto diversi. Se a ciò si aggiunge il fatto che il sempre più diffuso reclutamento di elementi barbarici andava frattanto snaturando le fanterie imperiali anche in Occidente, ecco che la crisi del modello classico cominciò a farsi davvero irreversibile.

Anche in Oriente, tuttavia, la trasformazione richiese molto tempo; sicché sui termini e sulla durata del processo ancora si discute. Come è stato ricordato, «a number of the most recently-formed units in the *Notitia*, particularly those raised after Adrianople, were cavalry»; e dunque, secondo alcuni, «the expansion of cavalry numbers» va posta «later in the fourth century»⁹³. Vi è, tuttavia, chi precisa; e ritiene addirittura che, in questa data, i corpi montati siano —certo— divenuti preponderanti nei ducati del Vicino Oriente, ma solo sul piano numerico, non su quello qualitativo. Si trattò infatti a lungo di forze d'impiego tattico, mentre non si assistette alla nascita di una vera e propria élite composta di cavalieri prima del sesto secolo⁹⁴.

Comunque sia, a favorire e poi a rendere inevitabile l'imporsi del nuovo modello di difesa nel settore dovettero contribuire in larga misura, secondo me, i fattori ai quali si è appena accennato. La costante minaccia barbarica, direttamente rivolta contro le province occidentali, aveva imposto a queste ultime la ferrea legge dell' "ognuno per sé"; e aveva finito col recidere di fatto, durante i terribili decenni centrali del terzo secolo, ogni legame strategico tra i diversi settori dell'impero, vietando l'invio di adeguati soccorsi al 'torso' orientale, a sua volta esposto sovente agli attacchi persiani. Oltre a giustificare almeno in parte le ripetute disfatte subite in quell'ambito, ciò dovette comportare un'ulteriore conseguenza: avvertite ormai ad un livello sempre più marcatamente locale⁹⁵, le esigenze della difesa finirono, da una parte e dall'altra, col favorire i particolarismi, col cementare sempre più l'emergere di identità *kat'ethne*, secondo le diverse realtà nazionali, preconizzato già da alcuni predicatori attivi tra la fine del secondo e gli inizi del terzo secolo⁹⁶. Fu proprio questa nuova identità che, a centocinquant'anni di distanza, si avviò infine a trionfare, grazie anche alla crisi irreversibile delle élites provinciali, già collante prezioso per la struttura soprannazionale dell'impero. Così, quello che non era accaduto fino ad ora, vale a dire l'identificarsi delle singole armate provinciali *secundum nationes*, con le più vaste aree di stanza, divenne inevitabile, sostanziando la loro identità di fattori etnici, linguistici e religiosi, prima secondari; e questa nuova situazione aggravò ulteriormente la difficoltà di spostare forze da un settore all'altro dell'impero. Non a caso il primo, significativo rifiuto delle truppe occidentali di muoversi *sedibus suis* coincise di

⁹³ La frase è del Whitby, *Emperors and armies* cit., 161 (il quale, tuttavia, alla nota 32, si riferisce ai calcoli di Treadgold, *Byzantium* cit., 56-57)

⁹⁴ Così Lewin, *Il problema militare* cit., in corso di stampa.

⁹⁵ Non senza garbata ironia, citando Gregorio di Nazianzo (IV, 64; 65 e 84), Yann Le Bohec (*L'armée romaine*, cit., 49) ricorda che, in occasione del rifiuto opposto a Costanzo dalle truppe galliche, "ces Gallo-Romains se seraient sentis plus Gaulois que Romains (et, en fait, surtout Germains)". In realtà era probabilmente proprio alle aree di stanza che essi si sentivano ormai indissolubilmente legati.

⁹⁶ Pagine mirabili (ed illuminanti...) alla predicazione di Ireneo e di Ippolito ha dedicato S. Mazzarino, *L'impero romano*, II, Roma-Bari 1973, 482. Si vedano anche le mie considerazioni. G. Brizzi, *Dall'orbe romano alla partizione katà ethne. Genesi e dissoluzione di un impero universale*, in M. Poli (a cura di), *Le radici dell'identità. Grandi e piccole patrie: tra mondo antico ed età contemporanea*, XXVI edizione dell., e *Giornate dell'Osservanza*, 14-15 maggio 2005, Atti, «Quaderni della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna» 10, 2005, 62 ss.

fatto con l'ultima, grande spedizione contro la Persia. Entrò allora in crisi, anche apertamente, ogni vero legame tra le diverse parti dell'impero; e, di fronte all'impossibilità di rivolgersi per soccorso, come in passato, a un Occidente anch'esso più debole ed esposto agli attacchi delle *gentes externae*, fu inevitabile che l'Oriente, restio da sempre ad accettare il modello di difesa impostato sulla legione, cominciasse gradualmente a distaccarsi da esso o almeno ad attenuarne i caratteri, sostituendolo via via con un sistema 'nazionale', più appropriato perché più conforme alle sue originarie tradizioni belliche. Cominciata altrove e con altri sovrani, la fortuna della cavalleria tardoantica iniziò ad affermarsi in primo luogo proprio qui.

Certo, per qualche tempo ancora le fanterie di Roma non si degradarono al livello, veramente infimo, delle forze appiedate che, con totale inefficacia, accompagnavano in Levante le cavallerie della Potenza antagonista; e mantennero un qualche grado di efficienza⁹⁷. Ma il processo di involuzione, in primo luogo ideologica e politica, era ormai comune a tutto l'impero, ed era irreversibile; sicché, a lungo termine, la fanteria venne snaturandosi ovunque. Forse è vero che «there is a danger in setting up a model of a perfect military machine in the Republic or early Empire and then denigrating the later army». E tuttavia, che le cose non fossero cambiate rispetto ai tempi andati⁹⁸ mi sembra, in fondo, difficile a sostenersi, soprattutto quando, analizzando la composizione dell'esercito tardoantico, si ammette che, da un certo momento in poi, al predominio numerico dei soldati tratti «from within the Empire» fece riscontro, in Occidente, l'indiscutibile prevalenza qualitativa delle «non-Roman units»⁹⁹.

Forse in qualche modo idealizzata da Vegezio, certamente l'*antiqua legio* di fatto non esisteva più; ma l'esercito oplitico era stato condannato a sparire non dall'obsolescenza di un modello tattico o strategico, bensì dai mutamenti sociali e dalla crisi dei valori che, per secoli, ne avevano sostanziato la natura; e, in particolare, dallo scindersi, con la graduale scomparsa della prima tra le sue componenti, dell'endiadi, tradizionale nel mondo classico, tra cittadino e soldato. L'impero, una struttura che Elio Aristide e poi ancora Ateneo avevano definito "sintesi di città", andava infatti gradualmente mutando le sue coordinate ideali. In questo senso la svolta verso l'assolutismo non poteva che accelerarne il processo di decadenza. Furono proprio i nuovi valori infatti che finirono, secondo me, per alterarne a fondo l'essenza municipale e per snervare l'orgoglio di *cives* sempre più prossimi a trasformarsi in sudditi, ripercuotendosi inevitabilmente anche sullo strumento bellico di Roma. Ben al di là, dunque, dell'irreversibile crisi di reclutamento, che non rappresenta in fondo se non il sintomo progrediente della trasformazione in atto, questo processo ebbe come conseguenza quella di cancellare poco a poco, a partire dal centro dell'impero, il senso del dovere, minando in una parola le basi stesse dell'essere Romano; e le strutture militari via via modificate, non fecero che adattarsi, sia pur molto lentamente, al nuovo modello statale proposto.

Un'ipotesi recente —e, certo, discussa...— ritiene che al mutamento si colleghi da ultimo, in Oriente, la prassi delle leve mercenarie, capace, dai decenni finali del IV secolo

⁹⁷ In proposito, per tutti, Whitby, *Emperors and armies*, cit., 174 ss.

⁹⁸ "Things may not have changed all that much": così Whitby, *Emperors and armies*, cit., 175. Per le altre conclusioni citate nel testo specificamente, 167 e 175

⁹⁹ Whitby, *Emperors and armies*, cit., 167. Le carenze, qualitative oltre che disciplinari, delle truppe romane sono sottolineate da un gran numero di autori: per esempio Ammiano (XXII, 4, 6-7) e Vegezio (I, 20), Sinesio (*Catast.* 1) e Jordanes (*Get.* 204-205).

in poi, di offrire a quel settore dell'impero la soluzione necessaria per sopravvivere¹⁰⁰. Ciò «in marked opposition to the situation in the West»¹⁰¹, dove vi sarebbe stata forse, da ultimo, l'aspirazione ad imitare scelte in apparenza vincenti, ma mancarono mezzi e mentalità. Così, l'asserto secondo cui la *pars Orientis* poté salvarsi perché «its armies remained more 'Roman' than those in the West»¹⁰², solo in apparenza paradossale, finisce in fondo per rispondere sostanzialmente a verità: il modello locale prescelto, che andava imponendosi poco a poco, era infatti in grado di soddisfare le esigenze di quel mondo assai più di quanto la nostalgica devozione verso scelte tradizionali ma ormai prive di senso potesse giovare ai bisogni di un Occidente dove le forze di élite erano sempre più di estrazione barbarica.

Secondo una visione consueta alla storiografia antica almeno dall'età di Polibio, che la enuncia nel libro VI delle sue *Storie*, tra equilibri sociali, strutture politiche, potenzialità economiche e funzionamento dell'apparato bellico esistono correlazioni profonde e ineludibili: ogni esercito, cioè, è un'emanazione dello Stato che lo esprime. L'impianto militare tardoantico non fa eccezione; e si adatta sia pur gradualmente alle strutture di un impero sempre più simile, nella visione teocratica del potere, all'interlocutore orientale. Così, anche per quanto riguarda la struttura, la funzione e il prestigio di alcuni corpi montati, la *pars Orientis* tenderà via via ad imitare i modelli originali del mondo iranico.

Con pochi, mirabili tratti Jules Roy ha delineato i caratteri che, molti secoli dopo, connotavano le armate francesi dell'*Ancien Régime* e le linee del processo capace di trasformarle: «À la tête de toutes les troupes, jusqu'à la Révolution française, figurent les corps de la maison du roi... Il est hors de doute que de tout temps nos rois, comme les souverains de toutes les nations, ont entretenu un nombre plus ou moins considérable de gardes pour la sûreté de leur personne...». Un *comitatus*, dunque? Ma c'è di più: «les premières armées de Turenne étaient composées de deux tiers de cavalerie; celles de la guerre de dévolution n'avaient plus guère que la moitié de leur effectif composée de cavalerie; en 1672 Louis XIV entra en campagne avec des troupes formées de trois quarts d'infanterie: il ouvrait une nouvelle ère de l'art militaire. L'infanterie augmente dans la même proportion que l'arme aristocratique décroît, et le paysan entre de plus en plus dans l'armée française»¹⁰³. Con la sola riserva dell'accezione, comprensibilmente diversa, da lui data al termine "aristocratico", pare di leggere, a parti invertite, la descrizione delle formazioni militari bizantine e medievali in genere e, rispettivamente, quella dell'esercito repubblicano o altoimperiale. E, in effetti, pur con tutte le cautele da riservarsi all'uso, sempre rischioso, dell'analogia, dal punto di vista tattico e funzionale si possono, secondo me, istituire paralleli significativi tra le fasi successive conosciute dallo strumento bellico romano e alcune delle principali espressioni militari moderne. Così, mentre la realtà tardoantica si può forse accostare, sia pure in senso assai lato, agli eserciti ancora sostanzialmente feudali della Francia *ancien régime*, l'esercito di età antonina può senz'altro richiamare la 'Grande Armée' di Napoleone. Quest'ultimo parallelo mette a confronto

¹⁰⁰ Questo secondo C. Zuckerman (*Two reforms of 370s: Recruiting soldiers and senators in the divided Empire*, REByz 56, 1998, 113-117); le cui conclusioni sono però confutate dal Carrié (*Le système de recrutement des armées romaines de Dioclétien aux Valentinien*, in Y. Le Bohec-C. Wolff, éd., *L'armée de Dioclétien à Valentinien Ier*, Lyon 2004, 371-388).

¹⁰¹ *Ibid.*, 171.

¹⁰² Così Whitby, *Emperors and armies*, cit., 165.

¹⁰³ J. Roy, *Turenne, sa vie, les institutions militaires de son temps*, Paris 1884, VII e XIII.

organismi entrambi sovranazionali, entrambi compositi, basati l'uno e l'altro su un insieme equilibrato di corpi armati, e quindi di specialità, differenti e complementari tra loro, che comprendono fanteria di linea e ausiliarî, cavalleria e truppe leggere, esploratori, genio, artiglieria; organismi nei quali, però, la prevalenza, numerica ma anche funzionale, dei corpi a piedi non è mai in discussione.

Anche i presupposti politici e sociali che stanno alla base dell'uno e dell'altro organismo sono, in fondo, sostanzialmente analoghi. Come è stato rilevato, infatti, la Rivoluzione Francese introduce, per la prima volta, nell'Europa moderna, la coscrizione generale, imponendo il modello della "nazione in armi"; e il processo è, non a caso, preceduto proprio dall'immissione nei ranghi delle masse contadine. Premessa irrinunciabile all'esistenza di un esercito di questo tipo è l'impegno pubblico di tutti i cittadini: sicché, se certamente assicura una leva pressoché inesauribile, un simile requisito è tuttavia garantito soltanto da quell'indefettibile senso del dovere che anche i Romani hanno conosciuto per secoli, identificandolo con il *munus* da rendersi alla *res publica*. Vissuta a lungo, in origine, su tale presupposto, l'Urbe ha però subito nel tempo una lenta ma inesorabile involuzione. Di questo modello, che potremmo definire 'oplitico', l'esercito di età antonina è probabilmente, se non l'espressione ultima, almeno la più perfetta, in particolare sul piano tecnico. Ma l'identità offensiva delle legioni si è via via snaturata; e si è perduta quella sorta di genuina freschezza originaria che portava questo strumento a identificarsi pienamente con la società di appartenenza. La disaffezione crescente verso l'esercizio delle armi ha gradualmente inaridito il ricambio negli arruolamenti, in un primo tempo quasi illimitato; e l'evoluzione del potere ha fatto il resto, cancellando l'indispensabile senso di responsabilità dei *civis*. Con i mutamenti dell'impero è dunque un modello politico, prima ancora che militare, che pian piano si dissolve; sicché ha ancora una volta ragione chi sostiene che, nella sempre minore importanza della fanteria, debba vedersi riflesso non il rimedio a carenze tattiche o strategiche, ma "il decadere delle strutture cittadine..., vale a dire dell'elemento caratteristico della civiltà classica", e debba, per contro, cogliersi "l'emergenza di un differente tipo di cultura e di vita"¹⁰⁴. Per tornare al modello originario occorreranno mille e trecento anni.

¹⁰⁴ Così E. Gabba, *Sulle influenze*, cit., 34.